

Diouf: «Sono stati promessi aiuti per l'emergenza»
Ma non sono stati fissati date e obiettivi

Le Ong in rivolta: ci hanno chiuso la porta in faccia
Frattini si dice «deluso» per le conclusioni

Al vertice sulla fame vince l'egoismo

Stanziati 8 miliardi ma il summit naufraga tra le polemiche sui biocarburanti e le regole del mercato
L'assemblea Fao approva solo una mini-intesa che non convince l'America Latina

di Toni Fontana

FALLIMENTO Il vertice Fao si è concluso senza un accordo. Il documento finale, generico e privo di indicazioni concrete, è stato approvato ma contro il parere dei sudamericani il cui dissenso è riassunto «negli allegati». I contrasti su biocarburanti e rego-

le del mercato hanno fatto naufragare il summit nonostante siano stati promessi 8 miliardi di dollari, come ha precisato Diouf. L'austero palazzo della Fao ha fatto da gran cassa all'esplosione di una miriade di problemi nazionali e particolari. L'Argentina, grande produttore di granaglie e di carne, ha difeso a spada tratta la decisione adottata dal governo di imporre «retenciones» cioè tassazioni aggiuntive sulle esportazioni. Queste misure hanno aperto un durissimo braccio di ferro con gli agricoltori, ma la presidente Cristina Kirchner non ha ceduto nella speranza di calmare la crescita dei prezzi interni. Cuba ha puntato su una richiesta che può apparire sensata ma che era irrealistico imporre in un vertice internazionale. I delegati de L'Avana hanno chiesto nei fatti la fine dell'embargo statunitense pretendendo di inserire una frase che recita: «Il cibo non deve essere usato come arma di pressione unilaterale». Non hanno ottenuto nulla, ma anche questa iniziativa ha ritardato i lavori anche perché gli americani non hanno perso l'occasione per ribadire la loro opposizione alla fine delle sanzioni

Cuba ha posto la questione dell'embargo
Infuriata la delegazione americana

contro il regime dei fratelli Castro. Non è finita. Brasile e Colombia hanno dato battaglia impedendo qualsiasi riferimento critico sulla questione dei «biofuel». Nel tardo pomeriggio si è affacciato nella sala stampa il sottosegretario brasiliano Fernandes Bertone che ha tessuto le lodi dei biocarburanti che «sono una buona opportunità eco-

nomica per i paesi che non hanno attività specifiche». Su questa linea si è schierata anche la delegazione di Bogotà, mentre i boliviani, ispirati da Evo Morales, hanno preteso l'inserimento di una passaggio sui «diritti umani». La ciliegina che mancava l'ha messa il ministro dell'Agricoltura americano Ed Schafer che, circondato da una

selva di telecamere e riflettori, ha fatto sapere che «è meglio nessun accordo che un cattivo accordo». Gli americani si sono infuriati non solo perché Cuba ha toccato il tasto dell'embargo, ma perché secondo loro sui «biofuel» non si discute. Verso sera insomma il vertice è apparso una gigantesca e disordinata Babele nella quale ognuno

cercava di tirare acqua al proprio mulino. Gli europei si sono sentiti sotto tiro e si sono riuniti separatamente. La seduta plenaria è stata sospesa e sono riprese febbrili contrattazioni nel comitato ristretto. La fine del summit lascia tutti insoddisfatti. Per le Ong, come fa notare Action Aid, «non è emerso chiaramente il ruolo indubbio gio-

cato dalle speculazioni finanziarie e dalle multinazionali nell'innalzamento dei prezzi». Ancor più duro il giudizio di Antonio Onorati, presente in qualità di rappresentante delle Ong e dei piccoli produttori agricoli: «Le multinazionali - dice - vogliono colonizzare le agenzie delle Nazioni Unite, hanno fatto pressioni per difendere un modello agricolo che privilegia i loro interessi, mentre noi abbiamo trovato le porte chiuse ed il vertice ci ha ignorati». Buio pesto anche per quanto riguarda i fondi. Luca De Fraia, di Action Aid, ha fatto un po' di conti. Sono stati annunciati investimenti per «quasi 8 miliardi di dollari, ma nessuno ha spiegato dove e come verranno spesi questi soldi». Ban Ki Moon aveva chiesto «tra i 15 e i 20 miliardi di dollari», per lanciare la «task force» (agenzie Onu, Fmi e Banca mondiale) contro fame e aumento dei prezzi, ma non li ha ottenuti e il decollo di questa iniziativa non appare questione di settimana. Anche l'Italia, per bocca del ministro degli Esteri Frattini ha giudicato «deludente» l'esito del summit e, guardano già al G8 del 2009 (l'incontro si terrà in Sardegna), ha promesso di aumentare da 60 a 190 milioni di euro gli aiuti umanitari. Ma le Ong sono molto scettiche.



La sala con i delegati al vertice Fao di Roma Foto Ap

SUMMIT CONTRO LA FAME

Una Babele rissosa

Se il mondo è quello che si è visto alla vetrina della Fao non c'è da essere ottimisti guardando al futuro. I leader che fanno notizia sono arrivati al summit, hanno detto la loro e sono spariti lasciando a centinaia di sherpa il compito di discutere e limare un documento che potrebbe essere titolato: il futuro dell'umanità nel terzo millennio. Come altro possono essere definite tre questioni come il cambio climatico, l'energia e il cibo? È stata messa al fuoco troppa

ragione, gli africani si sono divisi, i sudamericani hanno paralizzato i lavori mettendo avanti le loro pretese. Era noto che grandi eventi come quello finito ieri non servono per risolvere i problemi. Si pensava tuttavia che a Roma si sarebbe potuto almeno avviare un confronto. Non è stato così. Mentre le auto blu sfrecciano verso gli aeroporti romani, non si può non pensare quello che si è visto in vetrina è un mondo frantumato, rissoso e afflitto da problemi dei quali non si vede alcuna soluzione all'orizzonte. Nessuna autorità sovranazionale è in grado di governarlo, mentre sta montando una crisi i cui esiti potrebbero essere catastrofici.

t. fon.

TURCHIA

Alta Corte: resta il divieto del velo all'università

ANKARA Con la sentenza di ieri della Corte Costituzionale turca, secondo la quale indossare il velo nelle università rimane vietato, i magistrati garanti della laicità dello stato potrebbero aver piantato il primo chiodo nella bara del partito di radici islamiche al governo Giustizia e Sviluppo (Akp), accusato dalle opposizioni di avere una «agenda segreta» per instaurare un sistema all'iraniana. Dallo scorso anno, dopo una schiacciante vittoria elettorale a maggioranza, l'Akp si è fatto promotore di varie

proposte di carattere islamico, tra cui appunto quella con cui il 9 febbraio scorso ha abolito, con due emendamenti alla Costituzione votati dal Parlamento, il divieto per le studentesse di indossare il velo nelle università. Ma ieri con nove voti a favore e due contrari, gli 11 giudici dell'alta Corte hanno in pratica annullato i due emendamenti giudicandoli «completamente contrari al principio della laicità dello Stato» sancito dal secondo articolo della Costituzione e quindi da considerare come

«non esistenti». Il ricorso contro l'abrogazione del divieto di indossare il velo era stato presentato dal partito Repubblicano del Popolo (Chp, laico di sinistra e all'opposizione) che vi ha visto uno degli asseriti tentativi di islamizzazione della Turchia di cui è accusato l'Akp che, da parte sua, dichiara di essere un partito confessionale e democratico-conservatore. La decisione di abrogare il divieto del velo è solo una delle 17 accuse che il 14 marzo il procuratore generale della Corte di Cassazione, Abdurrahman Yalcinkaya, ha mosso contro l'Akp chiedendo alla Corte Costituzionale di mettere sotto processo il partito per ottenere la chiusura e l'interdizione dalla politica di 71 suoi dirigenti tra cui il presidente della Repubblica Abdullah Gul e il premier Tayyip Erdogan.

Rachida in Dior, Rachida in Yves Saint Laurent, Rachida in bilico su tacchi vertiginosi, Rachida in toga da magistrato, Rachida e ancora Rachida nel bene e nel male, soprattutto nel male: «Inchiesta sui capricci di Rachida», titola l'Express, «Sarkozy in soccorso di Rachida», annuncia Le Figaro in prima pagina. No, non si tratta dell'ultimo gossip di palazzo, ma di un problema politico. Su Rachida spara la sinistra denunciandone «l'insostenibile leggerezza» con la quale salirebbe le scale delle prigioni come fossero quelle del festival di Cannes. Ma sparano anche i colleghi di governo, che la trovano poco competente, fedele solo a lui, Nicolas. Tanto fedele da aver lasciato cadere nel vuoto anche l'antica amicizia che la legava a Cecilia. E da ingoiare il seducente rospo chiamato Carla, se è vero quel che racconta (di seconda mano) il libro appena uscito sulla «vera storia» tra Nicolas e Carla. Che cioè quest'ultima, passeggiando tra i saloni dell'Eliseo con Rachida, ed avendo adocchiato una stanza dove troneggiava un lettone le avrebbe detto così, candidamente viperina: «Ti sarebbe piaciuto occuparlo, vero?». Vero o falso, chissà. Vero è

ELISEO Sarkozy tra le donne: Carla lo rende popolare ma è tempesta su Rachida, la guardasigilli

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

invece che Rachida cena spesso con la coppia presidenziale, anche una settimana fa. Vero è che ormai non conviene inimicarsi la first lady: con gentile fermezza e sobria eleganza si sta impadronendo del suo ruolo, fino a dare compiutezza e nuova maturità all'universo agitato dell'illustre marito. A lui Carla giova molto: nell'ultimo mese ha recuperato cinque punti nei sondaggi, raggiungendo le rive di un più dignitoso 37% di gradimenti. Sarkozy non sembra



Sarkozy e Carla Bruni Foto Ansa



Sarkozy e Rachida Dati Foto Ap

più un pugile perennemente sul ring, sudato e saltellante. Ha preso un po' di quella distanza presidenziale di cui gli rimproveravano l'assenza, e ha introdotto quel tocco di mistero sulle sue giornate che fanno il fascino del-

la magistratura suprema, almeno agli occhi dei sudditi. Ecco che il suo intervento al consiglio dei ministri, mercoledì scorso, ha assunto i tratti dell'autorevolezza paterna: «Contro Rachida c'è un inizio di campagna di lin-

ciaggio che non ha alcun senso, tranne quello di nuocere a qualcuno che svolge bene il suo lavoro». I colleghi di governo sono avvertiti: Rachida è ancora la sua protetta, e guai a chi la tocca. Anche se lei si permette

giudizi sul primo ministro: «Se il presidente della Repubblica fosse stato Fillon, non sono sicura che avremmo realizzato la nuova mappa giudiziaria». Che è costata lacrime e sangue: chiusura di molti uffici periferici, riduzione di personale, proteste di avvocati e magistrati. Non hanno peli sulla lingua, le donne di Sarkozy. Neanche Carla, che agli autori del libro suddetto avrebbe detto: «Io non sono tanto contenta che Berlusconi sia diventato presidente del

Secondo un libro madame Sarkozy non è contenta che Berlusconi sia diventato premier

Consiglio». Chissà perché, per decifrare Sarkozy, tutti si rivolgono alle «sue» donne, che non si tirano certo indietro: la madre, la prima moglie, la seconda, la terza, Simone Veil. È il turno di Rachida, che lui fortissimamente volle nel governo. È bella, è maghrebinna, è determinata, è di svelta intelligenza. Un simbolo, appunto. Dovesse cadere nella polvere, il danno d'immagine sarebbe forse più pesante della sostituzione del primo ministro. Rachida «deve» riuscire la sua sfida, anche se quando tratta delle riforme costituzionali s'impappina e non si capisce bene dove voglia andare a parare. Rachida è la prova vivente che il presidente, delle banlieue, sa trarre la linfa migliore e valorizzarla. È anche la prova vivente che in Francia «si può», che non è il paese delle élites predestinate, e che non è la sinistra ad aver scoperto e portato ai vertici del Paese simili risorse. Insomma Rachida è un investimento politico di prima grandezza: inammissibile sperperarlo. Le fortune di Sarkozy dipendono sì dalle sue riforme, ma anche dalle «sue» donne. Da Carla che gli dà equilibrio, da Rachida che comincia a dargli qualche pensiero.